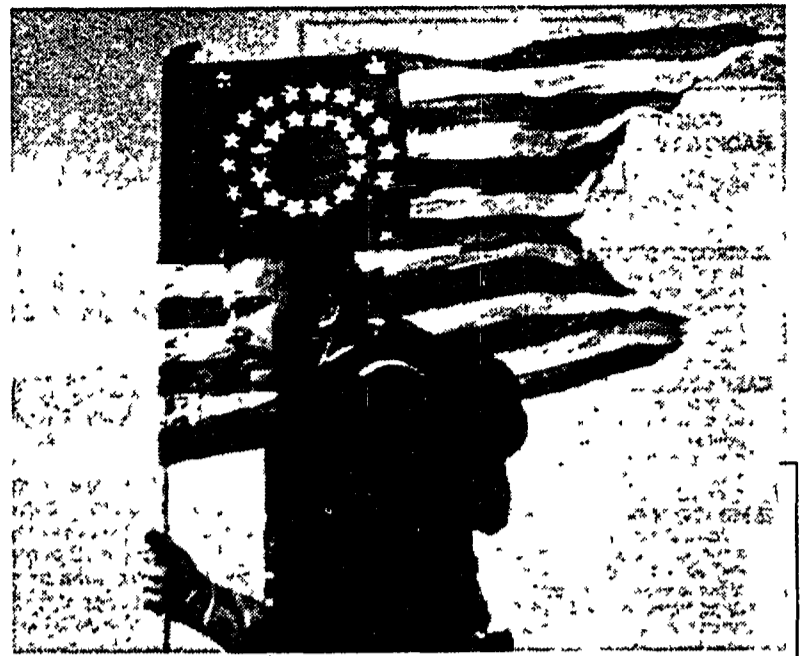


A sorpresa i nostri registi conquistano un triplice alloro
A Ferreri il premio più ambito vincono anche Tognazzi e Bellocchio Hollywood porta a casa un riconoscimento per Costner e un «ex aequo» con Demme



A sinistra il vincitore dell'Orso d'oro, Marco Ferreri, con Ingrid Thulin e Dario Ruspoli, interpreti della «Casa del sorriso»; a destra Kevin Costner in una scena di «Bella coltupi»



L'Italia cattura gli Orsi

BERLINO. Finale a sorpresa al 41esimo Festival di Berlino. Che il film di Ferreri, o magari quello di Bellocchio, nonostante le polemiche, vincessero un premio era tutto sommato prevedibile, ma che la squadra azzurra trionfasse in tutte le «specialità» va al di là delle più rosee speranze. Qualche fischio ha accolto l'annuncio dell'Orso d'oro alla Casa del sorriso di Marco Ferreri, dell'Orso d'argento alla Condanna di Bellocchio e dell'Orso per la migliore regia a Ricky Tognazzi, autore di *Ultrà*. Il più pronto nella replica alle contestazioni della cerimonia di premiazione, è stato Marco Ferreri che se l'è cavata con disfatte di più, nella mia vita ho avuto anche i poliziotti in sala. La stampa tedesca - che aveva sbeffeggiato *La condanna* durante la proiezione - parla già di «razza

della pattuglia italiana» e dà la colpa, o il merito, al giurato Gillo Pontecorvo. La decisione non deve essere stata facile per il giurato di undici ore di riunioni. Né unanime. Volker Schlöndorff, presidente della giuria, ha segnalato con una menzione speciale *Il piccolo criminale* di Jacques Doillon, *Il dente del serpente* dell'iraniano Masud Kimiai e *L'ultimo eunuco* del cinese Tian Zhuangzhuang. Come spiegare, poi, i due ex aequo per l'Orso d'argento (al *Satana* del sovietico Aristov) e per la migliore regia (al *Silenzio degli innocenti* dell'americano Jonathan Demme)? Non deve essere stato facile mettere d'accordo la giuria. Chantal Akerman, Laurie Anderson, José Luis Borau, Judith Godrèche, Juri Klepckov, Renate Krossner, Catharina Stackelberg e Mircea Veroiu, oltre a Ponte-



Ricky Tognazzi fra i suoi «Ultrà». Ricky Memphis, Claudio Amendola, Guppy Izzo, e, in basso, Gianmarco Tognazzi; nella foto a sinistra Marco Ferreri esulta impugnando l'Orso d'oro.

Verdetto giusto (ma che peccato punire Vanessa)

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI SAURO BORELLI

BERLINO. Stravince il cinema italiano. Nessuna enfasi. È andata proprio così. A distanza di quasi vent'anni dall'Orso d'oro al memorabile *Racconti di Canterbury* di Pasolini, Berlino ha beneficiato film e autori italiani con una dovizia di premi davvero insolita. Ciò che è meglio, peraltro, è che tali stessi riconoscimenti - l'Orso d'oro a Ferreri per *La casa del sorriso*; l'Orso d'argento (premio speciale della giuria) alla *Condanna* di Bellocchio, ex-aequo col sovietico *Satana* di Victor Aristov; l'Orso d'argento (per la regia) a *Ultrà* di Ricky Tognazzi, ex-aequo col *Silenzio degli innocenti* di Jonathan Demme - ci palano sostanzialmente azzeccati. Pur se qualche considerazione critica va fatta sul tenore, sugli esiti dell'affannosa *hermes* cinematografica berlinese.



Vanessa Redgrave in una scena di «The Deep End of the Ocean».

L'annuncio dei premi, nel primo pomeriggio di ieri alla Kongresshall, non ha destato, nel folto pubblico di cronisti e di critici, dissensi degni di nota. Qualche fischio, un certo stupore. Niente di più. Invece, proprio perché c'è da essere oltremodo compiaciuti di un successo così vistoso e insperato per il nostro cinema e, in specie, per autori che rappresentano, anche sul piano generazionale, una ideale stagione creativa, dai rampolli anni Sessanta ai più tormentosi anni Ottanta e Novanta - appunto, Ferreri, il più giovane Bellocchio, l'emergente Ricky Tognazzi - non vanno tacite, per nessuna ragione, distrazioni e carenze che hanno in parte appannato l'opera della giuria internazionale, presieduta dal cineasta tedesco Volker Schlöndorff e nella quale ha avuto certo un ruolo determinante la presenza del popolare regista italiano Gillo Pontecorvo.

Detto, ad esempio, che il riconoscimento al migliore autore al nigeriano Maynard Ezashi per il raffinato film inglese di Bruce Beresford *Mr. Johnson* risulta assolutamente ineccepibile, va lamentato il contempo che quello per la migliore attrice attribuito a Victoria Abril per il modesto film spagnolo di Vicente Aranda è andato sicuramente sprecato, come del resto l'Orso d'argento attribuito all'esaltante *western* di Kevin Costner *Bella coltupi*

«Tutti contenti, ora aspettiamo gli incassi»

CRISTIANA PATERNO

ROMA. Contenti ma polemicamente Ferreri e Bellocchio, contento e basta Ricky Tognazzi. Così reagiscono i tre italiani. «Al fischio sono abituato - dice Marco Ferreri, alludendo a qualche dissenso che ha accompagnato l'annuncio del premio - l'Festival di Venezia e Cannes rifiutarono *La casa del sorriso* per paura, ma questo l'ho già dimenticato». Meno disposto a perdonare, neppure nell'euforia della vittoria, Marco Bellocchio, un po' troppo maltrattato dalla stampa nei giorni scorsi. «Ho notato su alcuni giornali delle critiche preconcette - osserva il regista - È assurdo dire che il mio film ha suscitato l'antipatia, senza ag-

giungere che ha suscitato interesse. È altrettanto assurdo riportare le critiche negative dei giornali stranieri, senza fare cenno a quelle straordinarie apparse su quotidiani altrettanto importanti. Ricky Tognazzi, invece, non ha niente da recriminare e questa vittoria neppure se l'aspettava. *Ultrà* non è un film facile né consolatorio. La giuria è stata anticonformista, dice A. Berlingo. Ricky era già stato un'altra volta, da ragazzino, insieme al padre e a Marco Ferreri, *«Stasera, quando ritirerò il premio, non potrà non pensarci»*. La tripla vittoria italiana suscita parecchi trionfalismi. «Nonostante i suoi nemici in-

Ecco i premi

- Orso d'Oro per il miglior film *La casa del sorriso* di Marco Ferreri (Italia/Francia), anche per l'intera opera del regista
- Orso d'Argento - premio speciale della giuria: *La condanna* di Marco Bellocchio (Italia/Francia), ex aequo con *Satana* di Vistor Aristov (Urss)
- Orso d'Argento per la migliore regia: *Ultrà* di Ricky Tognazzi (Italia) e Jonathan Demme (Usa) per *Il silenzio degli innocenti*
- Orso d'Argento per la migliore attrice: Victoria Abril per *Amanites* di Vicente Aranda (Spagna)
- Orso d'Argento per il migliore attore: Maynard Ezashi per *Mr. Johnson* di Bruce Beresford (Gran Bretagna)
- Orso d'Argento per il triplice ruolo di produttore, attore e regista: Kevin Costner per *Bella coltupi* (Usa)
- Orso d'Oro per il miglior cortometraggio: *Gli ultimi cento anni di marxismo-leninismo* di Pavel Koutskia (Cecoslovacchia)
- Menzioni speciali. *Le petit criminel* di Jacques Doillon (Francia), *Il dente del serpente* di Masud Kimiai (Iran), *Li Liangying, l'eunuco imperiale* di Tian Zhuang-Zhuang (Hong Kong/Cina) e *Il viaggio di Captain Fracassa* di Ettore Scola (Italia)

Il nostro cinema Buona squadra pessimi dirigenti

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI ALBERTO CRESPI

BERLINO. E ora, tutti i funzionari del cinema italiano che inneggiano alla vittoria azzurra dovrebbero dare un Orso d'oro al nostro cinema. Il giurato italiano, nel chiuso delle riunioni, deve aver tessuto un lavoro diplomatico non da poco. Anzi, i produttori di *La casa del sorriso*, *Ultrà* e *La condanna*, magari insieme a Raideuc che ha contribuito a produrre due film su tre, potrebbero anche levarsi il cappello di fronte a Pontecorvo e nutrirsi in consorzio per fargli finalmente fare un nuovo film. Sì, perché questo è lo stragante mondo del cinema italiano, che vince premi in giro per il globo, che rivela registi nuovi e ne fa rinascere di vecchi, e poi lascia l'autore di *Kapò* e della *Battaglia di Algeri* a spasso per un decennio.

I soliti bastiani contrari, i soliti distastosi antipatriottici già «stigmatizzati» durante le notti magiche del Mundial? Ma no, i premi di Berlino ci fanno piacere, soprattutto quello a Ricky Tognazzi perché va a un regista di 35 anni che, come dice Pontecorvo, «rappresenta il futuro». Però, anche nell'euforia, bisognerebbe sempre ricordarsi che il cinema non è il calcio, dove il verdetto del campo è sempre inappugnabile. Gli albi d'oro danno soddisfazione, ma non creano necessariamente un gran cinema, né (ed è la cosa più importante) un cinema sano.

Ripercorriamo un po' i trionfi italiani degli ultimi anni. Bertolucci ha vinto 9 Oscar con *L'ultimo imperatore*. Tomatore ha avuto prima un premio ex-aequo a Cannes, poi l'Oscar come miglior film straniero per *Nuovo cinema Paradiso*. Gianni Amelio è nuovamente candidato all'Oscar per *Porte aperte* (anche se la *voilà* del pubblico è solo l'esempio più macroscopico fra i molti che si potrebbero fare - ha 12 nomination all'Oscar e si gioca il proprio futuro. Riprendendo la metafora calcistica, la conclusione non può che essere questa: a Berlino abbiamo vinto «solo» la Coppa Uefa, non la Coppa delle Coppe di Venezia, non la Coppa del Campione di Cannes, non il Mundial degli Oscar insomma, siamo una buona squadra, con dei buoni giocatori e, ahimè dei pessimi dirigenti. Non siamo la squadra più forte del mondo, assolutamente no. Alla prossima partita.

Depardieu, mattatore con la «green card»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

BERLINO. Depardieu dilaga a Berlino. L'avevamo visto in apertura di festival nel contraddittorio *Uranus* di Claude Berri nei panni di un bialocco, sfortunato oste-poeta, lo ritroviamo nell'epilogo della manifestazione nei panni di un disorientato musicista francese a New York, al centro della garbata opera di Peter Weir *Matrimonio di convenienza* (in originale, *Green Card*). Ma non c'è poi tanto da stupirsi dalla duttilità di questo attore dalle risorse inesauribili, dal momento che tra le sue più precedenti, gettonatissime *L'ultimo fugiente*, opera con leggerezza e humour su un terreno e tra questioni di non drammatico peso Bronte (An-

die MacDowell), ragazza borghese colta e un po' smob, è tanto allettata dalla botanica, dal giardinaggio da essere disponibile per un matrimonio finto pur di mettere le mani su uno splendido appartamento in pieno centro, provvisto oltretutto di una bellissima zebra Georges (Depardieu), dal canto suo, è uno spiantato musicista francese che, per restare a New York, dovrebbe appunto disporre dello speciale permesso delle autorità (la «carta verde») o accasarsi con una donna americana. Messi in contatto da un amico, i due decidono di risolvere i rispettivi problemi sposando-

si. Con l'impegno beninteso, che, una volta esorta all'occlusa burocrazia la licenza di fare quel che vogliono, si separeranno per sempre, andando ciascuno per i fatti suoi. Manco a dirlo, Georges e Bronte, benché di indole, cultura, attitudini radicalmente contrastanti, inconciliabili, debbono fingersi, dinanzi a due diffidenti funzionari-mastini, autenticamente marito e moglie. Di qui, equivoci, colpi di scena, gags e tirate umoristiche a non finire con prevedibile *happy end*. Peter Weir amministra e somministra con abilità sperimentata tale, abusata morbria e riesce persino, lasciando le briglie allentate sul collo di Depardieu e